

TOP NEWS FINANZA LOCALE

TOP NEWS FINANZA LOCALE

24/02/2010 Corriere della Sera - NAZIONALE	4
L'hinterland dice no al blocco per lo smog deciso da Milano	
24/02/2010 Il Sole 24 Ore	5
Divieto di fumo da estendere anche agli spazi all'aperto	
24/02/2010 Il Sole 24 Ore	6
Milleproroghe riaperto da editoria e università	
24/02/2010 Il Sole 24 Ore	8
Si impenna la consulenza agli enti locali	
24/02/2010 Il Sole 24 Ore	9
La scuola sul filo federalista	
24/02/2010 La Stampa - NAZIONALE	11
Nascere al Sud punisce gli studenti	
24/02/2010 La Stampa - NAZIONALE	12
ROMA Andrea Gavosto, direttore della Fondazione...	
24/02/2010 Avvenire - Nazionale	13
Il Forum ai candidati: federalismo fiscale a misura di famiglia	
24/02/2010 Finanza e Mercati	14
Comuni, fallite! Sarete premiati!	
24/02/2010 Finanza e Mercati	15
Aeroporti, Alemanno frena su Viterbo Trieste rilancia l'alleanza con Venezia	
24/02/2010 ItaliaOggi	16
Scudo? Meglio dell'accertamento	
24/02/2010 ItaliaOggi	17
Ipotecche, 50 mila a rischio nullità	
24/02/2010 ItaliaOggi	18
Corruzione, enti ai raggi X	
24/02/2010 MF	19
Con gli swap sui tassi l'Italia ha risparmiato più di 8 mld	

24/02/2010 Brescia Oggi	20
Multe da pagare? Il Comune manda l'«ultimo avviso»	
24/02/2010 Brescia Oggi	21
Comunità montane: boccata d'ossigeno per aiutare i bilanci	
24/02/2010 La Voce di Romagna - Rimini	22
E gli "swap" fanno andare in fumo 750 mila euro	
24/02/2010 Unione Sarda	23
Una pioggia di milioni per le casse degli 88 Comuni	
24/02/2010 Il Sole 24 Ore - CentroNord	24
In Emilia-Romagna record di spesa per l'istruzione	
24/02/2010 Il Sole 24 Ore - NordEst	26
Servizi e utilities per Maniago	
24/02/2010 Il Sole 24 Ore - NordEst	27
Dal Friuli-V.G. contributi per la ricerca	
24/02/2010 Il Sole 24 Ore - NordEst	28
Cessalto rimborsa le tasse	
24/02/2010 Il Sole 24 Ore - Sud	29
Scoperti 300mila immobili fantasma	
24/02/2010 Il Sole 24 Ore - Lombardia	30
Sui derivati 10 comuni sotto indagine	
24/02/2010 La Cronaca Di Piacenza	31
Acqua, ok dell'Anci alla gestione in deroga ai piccoli Comuni	

TOP NEWS FINANZA LOCALE

25 articoli

Ambiente La Provincia: non siamo stati coinvolti

L'hinterland dice no al blocco per lo smog deciso da Milano

Hanno aderito due Comuni su 134
Andrea Senesi

MILANO - L'alleanza «padana» si sbriciola alle porte di Milano. Tra i 134 Comuni della provincia, solo Sesto San Giovanni e Cinisello Balsamo, storici bastioni della sinistra, aderiranno al blocco delle auto di domenica prossima promosso dal sindaco di Milano Letizia Moratti e Sergio Chiamparino (primo cittadino di Torino e presidente dell'Anci, l'associazione che riunisce i Comuni italiani). Vertice in Provincia, ieri, per sancire l'adesione dei singoli Comuni alla domenica a piedi. Tra i settanta sindaci seduti al tavolo scatta l'ammutinamento. «Non siamo in un periodo di emergenza smog. Ha piovuto nei giorni scorsi e pioverà ancora», il ritornello che passa di bocca in bocca. Un occhio al meteo, l'altro ai disagi e alle proteste che la domenica a piedi porta con sé: «Ogni blocco, anche domenicale, rappresenta qualche lieve punto di Pil che sfuma», osserva il primo cittadino (Pdl) di Segrate, comune della prima cintura. «Un'idea stupida», si lascia sfuggire un altro sindaco pidiellino. Anche Legnano, l'unico grande Comune ad aver aderito al blocco di fine gennaio, si smarca. Tutti sulla stessa linea. Avallata dalla stessa Provincia, il cui presidente Guido Podestà è anche coordinatore regionale del Pdl.

L'assessore ai Trasporti, Giovanni De Nicola, non usa giri di parole: «Ho forti dubbi sull'efficacia di un blocco domenicale del traffico. Ma divento del tutto contrario quando sento parlare di migliaia di deroghe. Se blocco dev'essere, la parola permesso deve scomparire». Chiaro il riferimento ai pass auto che domenica, nel capoluogo, pioveranno sugli operatori del settore moda alle prese con la giornata clou delle sfilate del prêt-à-porter femminile. Polemica nella polemica, le deroghe al blocco della circolazione. Dal Comune respingono l'idea del flop. L'alleanza «padana» tiene, dicono da Palazzo Marino. Giusto ieri, per dire, è arrivata un'altra adesione di un Comune capoluogo: Udine. È il Pd a puntare il dito contro il boicottaggio dei sindaci pidiellini. «Il risultato di oggi, con la scelta delle amministrazioni di centrodestra di non aderire al blocco, è la dimostrazione del forte malessere nei confronti della Moratti».

Motori spenti a Milano, via libera alle auto nella stragrande maggioranza dei Comuni della cintura e stop al traffico a Monza, dove il sindaco leghista, Marco Mariani, aderirà alla domenica a piedi in nome del «nord unito». Contro il blocco «a macchia di leopardo» insorgono i Verdi. Attacca il presidente Angelo Bonelli: «Lo smog è un'emergenza ambientale e sanitaria enorme che il governo non può lasciare alle decisioni dei singoli Comuni».

RIPRODUZIONE RISERVATA LA TUA OPINIONE

sul blocco auto

su www.corriere.it

Foto: Blocco Un vigile a Milano

Disegno di legge bipartisan in commissione al Senato

Divieto di fumo da estendere anche agli spazi all'aperto

LA STRETTA Coinvolti ospedali, scuole, università, bar e ristoranti Sanzioni fino a mille euro per chi vende tabacco ai minorenni

Non solo lo stop nei luoghi pubblici. Il fumo sarà off limit anche negli spazi all'aperto di scuole, università, ospedali, bar e ristoranti. I minori interdetti dall'acquisto e dal consumo di tabacco, con pesanti sanzioni per i commercianti che sgarrano. Le sigarette spente per chi guida. Un Fondo anti-tabagismo sarà alimentato anche dall'aumento delle accise su sigarette, sigari, tabacco da fumo e da fiuto. Lotta al tabacco, seconda puntata. Dopo la "legge Sirchia" del 2003, il Parlamento allarga la no smoking area. E lo fa una volta tanto in maniera bipartisan, nel segno della prevenzione e della difesa dei minori e dei non fumatori. In tempi anche rapidi, lobbies permettendo.

A dare il nuovo altolà al fumo è un disegno di legge firmato da Ignazio Marino (Pd) e Antonio Tomassini (Pdl), che la commissione Igiene e sanità del Senato sta esaminando in sede deliberante - corsia veloce, dunque - e su cui ieri sono stati ufficializzati 70 emendamenti (ma altri ne stanno arrivando), anche del relatore Luigi D'Ambrosio Lettieri (Pdl) e degli stessi Tomassini e Marino. Le prossime settimane saranno decisive ma la commissione ha intenzione di stringere i tempi.

Il giro di vite anti-tabacco si consuma in dieci articoli. A partire dal divieto di acquisto e di consumo di «prodotti da tabacco» per i minori di 18 anni nei luoghi pubblici o aperti al pubblico, che però con le modifiche si chiede di rendere "assoluto", luogo pubblico o meno. Altrimenti, sanzioni severe per i commercianti, tenuti a chiedere un documento d'identità: da 250 a 1.000 euro di multa (il doppio se l'infrazione è ripetuta) e sospensione di un mese della licenza (sei mesi dopo la prima infrazione). I distributori automatici dovranno essere dotati di un sistema automatico di rilevazione dell'età dell'acquirente «tramite lettura di carte a banda magnetica».

Il divieto di fumo viene esteso alle «scuole di ogni ordine e grado», ma gli emendamenti, anche del relatore, vanno oltre. Il divieto si propone che valga anche «nelle aree esterne di pertinenza» di tutte le scuole, delle università, degli ospedali e dei luoghi di assistenza e cura. Una modifica dell'Idv (Bellisario) lo estende a chi è alla guida di veicoli. Stretta proposta anche sui pacchetti di sigarette e sigari: al massimo dieci pezzi. Alle confezioni, inoltre, andrà allegato obbligatoriamente un foglietto illustrativo (come i bugiardini dei farmaci) che indichi sostanze ed effetti pericolosi per i consumatori.

Viene poi proposto un Fondo per la prevenzione e la riduzione dei danni da tabagismo, con corsi obbligatori per i medici e tutto il personale pubblico. Ad alimentarlo sarà anche il 10% dell'aumento delle accise su «sigari, sigaretti naturali, tabacco da fumo e da fiuto». Se terrà la versione iniziale, che già fa tremare i sigari nostrani. Tanto che sta spuntando l'ipotesi di dedicare al Fondo lo 0,1% delle entrate delle accise attuali. Si vedrà, anche cosa ne pensa il ministro Tremonti.

R.Tu.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Dal Parlamento. Dopo il sì della Camera la parola tornerà a Palazzo Madama

Milleproroghe riaperto da editoria e università

Salvi i fondi per i giornali e le assunzioni negli atenei

Marco Mele

Roberto Turno

ROMA

Tornano - ma non del tutto e non per tutti i media interessati - i contributi all'editoria tagliati dalla Finanziaria 2010. Ma salta anche il blocco del turn over nelle Università con i conti in ordine. E il decreto milleproroghe va avanti alla Camera, senza richiesta di fiducia da parte del Governo. Oggi il DI 194, che scade domenica 28, sarà votato in aula a Montecitorio. E a rotta di collo sarà trasmesso al Senato per il varo definitivo, con ogni probabilità entro venerdì.

Nel segno di una giornata caratterizzata da un ripetuto stop-and-go tra aula e commissioni, da una estenuante trattativa tra maggioranza e Governo e perfino all'interno del Governo tra Giulio Tremonti e Paolo Bonaiuti, la Finanziaria bis, come è stato ribattezzato il milleproroghe, sta per concludere la sua tempestosa navigazione parlamentare. Dagli 11 articoli iniziali, è diventato un mostro di 16 articoli e oltre 150 commi. Il Pd, che oggi vedrà il risultato del voto sull'editoria con i suoi sub emendamenti, ha incassato il sì all'unanimità allo sblocco del turnover per le università con i bilanci in ordine e in particolare per le facoltà di medicina.

Ma è sui contributi all'editoria che s'è giocata la vera partita. Il risultato è stato un compromesso che salva, per un anno, i finanziamenti a cento testate tra giornali di partito, editi da cooperative e giornali no profit. Il complesso emendamento del Governo, in sostanza, rinvia di un anno l'applicazione della riforma dei finanziamenti approvata con la Finanziaria 2010 e concede il "diritto soggettivo" alle testate interessate ad avere per il 2009 un finanziamento pari al 100% (una prima versione fissava il tetto al 95%) dei contributi ottenuti nel 2008. Dove trovare la copertura per tali finanziamenti, pari a una trentina di milioni di euro? L'emendamento se la cava indicando alcuni tagli, di non grande entità, a carico di altri soggetti del settore: i giornali degli italiani all'estero, quelli delle associazioni dei consumatori, le emittenti televisive locali e le radio (per circa quattro-cinque milioni di contributi per l'elettricità e le agenzie di stampa), la teletrasmissione a New York di alcuni grandi quotidiani e la stampa in paesi al di fuori dell'Ue. Secondo stime non ufficiali che circolavano ieri alla Camera, con questi "tagli" non si arriva che alla metà delle cifra necessaria a finanziare per il 2009 i giornali di partito e delle cooperative.

Che succederà, allora? Sarà la Presidenza del Consiglio a integrare quei finanziamenti. L'opposizione ha presentato dei subemendamenti per eliminare i "tagli" alle radio e alle tv locali, ai giornali dei consumatori e quelli degli italiani all'estero, ponendo interamente a carico della Presidenza del Consiglio l'onere del finanziamento per il 2009 delle 100 testate interessate. Se saranno accolti, voterà a favore dell'emendamento, altrimenti si asterrà. Secondo la Fnsi, «il diritto soggettivo dei giornali non può essere alimentato attraverso lo spostamento del danno su un altro settore. Si riproporrebbe immediatamente una situazione drammatica per il pluralismo e l'occupazione».

Dal 2010, in ogni caso, entreranno in vigore i nuovi parametri previsti dalla Finanziaria approvata a fine anno, che calibreranno i finanziamenti del Dipartimento editoria sulla base delle copie vendute da ciascuna testata.

«È un compromesso più che accettabile tra l'esigenza di fare pulizia in alcune zone grigie, salvando però l'occupazione nel settore», ha detto uno dei due relatori, il leghista Massimo Polledri. Mentre il secondo relatore, Giorgio Stracquadanio, ha assicurato che «questo è l'ultimo anno, in seguito avranno diritto di esistere solo i giornali che hanno lettori» e non quelli che «non hanno alle spalle una vera azienda editoriale».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il quadro

L'iter

Il decreto milleproroghe (DI 194/09), dopo gli emendamenti che ieri si è deciso di apportare al testo uscito dal Senato, verrà approvato oggi dalla Camera, senza richiesta di fiducia da parte del Governo. Data l'imminente scadenza del 28 febbraio, oltre la quale il decreto legge decade, oggi stesso verrà trasmesso al Senato perché venga votato senza modifiche, in via definitiva, venerdì 26 febbraio

Le dimensioni

Dagli 11 articoli iniziali, la norma si è allungata fino a comprendere 16 articoli e oltre 150 commi

Nuovi posti in università

Prorogati gli sconti che permettono alle università di non superare il tetto della spesa di personale che bloccherebbe le assunzioni

Contributi all'editoria

Viene rinviata di un anno l'applicazione della riforma dei finanziamenti approvata con la Finanziaria 2010 e viene concesso il "diritto soggettivo" alle testate interessate ad avere per il 2009 un finanziamento pari al 100% dei contributi ottenuti nel 2008

Corte dei conti

Si impenna la consulenza agli enti locali

Le regole della finanza locale si complicano e il lavoro di consulenza delle sezioni regionali di controllo della Corte dei conti si intensifica. Nei primi sei mesi del 2009, secondo la Rassegna diffusa ieri dalla sezione delle Autonomie, i magistrati contabili impegnati sul territorio hanno offerto 344 pareri, cioè il 69,7% dei 493 interventi resi in tutto il 2008. L'accelerazione è stata potente soprattutto in Campania, Lazio, Liguria, Molise e Toscana, dove nel primo semestre dell'anno scorso si è superato il totale realizzato l'anno precedente.

Patto di stabilità e disciplina del personale sono i due temi che hanno catalizzato le richieste avanzate dalle amministrazioni locali alle sezioni regionali. Sul primo punto, la rassegna della giurisprudenza spinge la Corte a ribadire la «inaccettabilità» dei bilanci preventivi che non rispettano i vincoli di finanza pubblica. «Inammissibile» anche la previsione di interventi che spingano i pagamenti oltre le soglie fissate dal Patto, e semaforo rosso anche all'inserimento di clausole che mettano in conto gli oneri aggiuntivi legati ai ritardi nei pagamenti. Linea dura, infine, sui criteri di calcolo degli oneri di personale, che impongono di inserire tra le voci rilevanti per il rispetto dei limiti di spesa anche i dipendenti degli organismi collegati.

G.Tr.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

IDEE RAPPORTO FONDAZIONE AGNELLI

La scuola sul filo federalista

La riforma occasione di rilancio ma anche rischio per le aree più deboli

di Andrea Casalegno

Nell'istruzione, da cui dipende il nostro destino d'individui e di nazione, lo stato ha fallito. Un sistema scolastico centralizzato e uniforme ha spaccato in due l'Italia. Il Nord-Est e ancor più le province autonome di Trento e Bolzano vantano risultati di apprendimento che li collocano ai vertici delle classifiche mondiali. Il Sud e le isole crollano a livelli che solo eufemisticamente si potrebbero giudicare da Terzo Mondo.

La riforma federalista dell'istruzione, decisa dalla modifica del Titolo V della Costituzione ma non ancora attuata, potrebbe sanare questo divario, a determinate condizioni; rischia invece di peggiorarlo. Questo, in sintesi, è il giudizio del secondo Rapporto sulla scuola della Fondazione Giovanni Agnelli di Torino, diretta da Andrea Gavosto, presentato oggi a Roma nella sede della casa editrice Laterza che l'ha pubblicato.

La misura del fallimento. Gli estensori del Rapporto - Gianfranco De Simone, Andrea Gavosto, Marco Gioannini, Stefano Molina e Alessandro Monteverdi - hanno rielaborato la ricca messe di dati forniti dalle indagini Ocse-Pisa sulle competenze dei quindicenni in lingua, matematica e scienze; hanno analizzato i dati complessivi del ministero dell'Istruzione e persino i bilanci delle singole scuole; hanno commissionato ricerche originali, dall'impiego per la didattica delle nuove tecnologie informatiche e dell'accesso a Internet alle caratteristiche dei docenti neoassunti nel 2009 in sette regioni (Campania, Emilia-Romagna, Liguria, Lombardia, Marche, Piemonte, Puglia, Veneto). Ne emerge un'Italia che spende notevolmente per l'istruzione ma ottiene risultati mediocri, e soprattutto disastrosamente disomogenei.

Nei punteggi delle prove Pisa siamo sotto la media Ocse. Ma è la percentuale degli espulsi dal sistema educativo (drop-outs) che ci colloca fuori dall'Europa: il 20% dei giovani da 20 a 24 anni ha solo la licenza media. La Fondazione calcola che, se tutti i giovani conseguissero il diploma di scuola secondaria superiore, il sistema produttivo darebbe lavoro a un milione e 300mila giovani in più: il 6,3% degli occupati.

E c'è di peggio. Nelle regioni meridionali il 30-40% dei giovani non raggiunge il livello minimo di competenze giudicato necessario, in campo internazionale, per essere cittadini attivi di uno stato moderno: comprendere e applicare alla soluzione dei problemi quotidiani un testo semplice o un elementare problema numerico. Chi studia nelle scuole del Sud ottiene, in media, 68 punti Ocse-Pisa meno di chi frequenta le aule del Settentrione: l'equivalente di un anno e mezzo d'istruzione. I paesi al vertice della classifica Ocse sono gli stessi che riducono al minimo il divario di risultati tra regioni, tra famiglie, tra ordini di scuole, tra le singole scuole. In Italia scarsi risultati medi convivono con differenze di livello abissali.

Iniquità e inefficienza. La scuola italiana fallisce anche come canale di promozione sociale. Il divario familiare, misurato dal titolo di studio dei genitori, e quello del contesto ambientale contano, per la determinazione dei risultati, assai più del talento individuale. E i record negativi non finiscono qui. A poco ci serve disporre di un corpo insegnante fra i più numerosi, con appena 10 allievi a testa, poiché esso è incapace di rinnovarsi. I nostri docenti sono i più vecchi d'Europa. L'età media dei nuovi assunti 2009 è di 40 anni (42,2 in Campania e Puglia). Come stupirsi che, secondo il Rapporto, solo il 6% dei docenti ritenga le tecnologie informatiche «un supporto insostituibile per il lavoro dell'insegnante»?

Investiamo in istruzione il 3,5% del Pil, leggermente meno della media Ocse del 3,8%, ma la nostra spesa annua per studente è assai sopra la media: 7.716 dollari, a parità di potere d'acquisto, per un alunno della primaria (media Ocse 6.437) e 8.495 dollari per la secondaria (media Ose 8.006). L'esborso dipende dal numero dei docenti che, compresi i precari, sfiora il milione. Ma i risultati di questa spesa sono disomogenei, oltre che mediocri: il Rapporto calcola che un punto Ocse-Pisa in più costa 113 euro in Veneto, 130 in Sicilia, 144 in Basilicata, 165 in Trentino, computando la spesa pubblica per studente dalla primaria al 15° anno.

La frontiera del federalismo. In mancanza di azioni perequative il sistema educativo andrà incontro al disastro. La razionalizzazione di spesa prefigurata dal federalismo produrrà consistenti risparmi, poiché

calerà il numero dei docenti. Ma le somme risparmiate, afferma la Fondazione Agnelli, devono restare nella scuola ed essere investite per raggiungere due obiettivi fondamentali: ridurre l'abbandono scolastico e i tassi di ripetenza a un fisiologico 5-10% ed elevare i livelli d'apprendimento degli studenti.

Tanto più, avverte la Fondazione, che il piano triennale per la scuola varato dal ministro Mariastella Gelmini prevede già notevoli risparmi: un federalismo orientato esclusivamente al contenimento dei costi rischierebbe di ottenere solo risparmi marginali, più dannosi che utili.

L'attuazione del federalismo nell'istruzione, insomma, non dev'essere orientato agli input, cioè al contenimento della spesa delle regioni, bensì agli output, ovvero a migliorare i risultati regionali di apprendimento. Lo stato deve farsi carico delle situazioni di svantaggio e fornire tutte le risorse aggiuntive necessarie per contenere il fenomeno degli abbandoni e per garantire a tutti un livello d'apprendimento degno di un paese moderno.

Ma non senza condizioni. Le regioni che ottengono risorse in più devono raggiungere questi due obiettivi in tempi ragionevoli: in tre o cinque anni, a seconda del livello di partenza. I necessari controlli non vanno fatti alla fine degli studi, quando ormai è troppo tardi, ma in corso d'opera, con cadenze biennali o triennali, garantendo interventi immediati per rimediare alle insufficienze. Se le regioni non saranno capaci di raggiungere questi obiettivi in tempi certi, l'istruzione dovrà essere commissariata.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Foto: Taglio dei costi. Il piano triennale del ministro Mariastella Gelmini (nella foto) prevede notevoli risparmi: un federalismo orientato solo al contenimento dei costi rischierebbe di ottenere risparmi marginali, più dannosi che utili.

Nascere al Sud punisce gli studenti

Tre ragazzi su dieci non raggiungono i valori minimi delle medie internazionali
FLAVIA AMABILE

ROMA

Sei uno studente in una scuola del Sud? Basta questo per avere un anno e mezzo di ritardo nella preparazione rispetto a uno studente del Nord. Uno studente italiano, però. Perché il livello di conoscenze dei ragazzi meridionali equivale più o meno a quello degli stranieri nelle scuole del Nord. Un quindicenne su tre di quelli che ogni giorno entrano nelle classi dalla Campania alla Calabria, isole comprese, non raggiunge la soglia minima delle conoscenze definita a livello internazionale.

Un risultato drammatico, anche perché prescinde da ogni altra considerazione. Lo studente non può farci molto, la pochezza della sua preparazione è condizionata unicamente dal contesto, dal semplice gesto di frequentare una qualsiasi scuola del Sud. La Fondazione Agnelli ha analizzato anche quest'anno lo stato della scuola in Italia nel suo Rapporto che verrà presentato ufficialmente oggi e il quadro che emerge non è affatto lusinghiero. L'indagine si basa sui dati Ocse-Pisa, l'esame condotto tra gli studenti delle secondarie dei Paesi Ocse per confrontarne le conoscenze.

Gli studenti italiani delle superiori sono fra i pochi al mondo ad avere preparazioni molto diverse semplicemente per aver frequentato una scuola piuttosto che un'altra. E si parla di divari fra istituti pubblici, non privati. Le cause - sottolinea il rapporto - sono per il 15% legate alle differenze tra regioni, e per il 37% a differenze tra scuole in una stessa regione. Insomma, «i fattori contestuali - quelli scolastici in misura maggiore di quelli regionali - giocano più delle capacità personali». In altre parole anche un genio inserito in una scuola scadente non potrà raggiungere risultati eccellenti. E il merito non sempre risulta premiato.

Non è che tutto il Sud sia allo stesso livello e tutto il Nord meraviglioso. A Trento e Bolzano «non importa a quale scuola sei iscritto, otterrai comunque dei buoni risultati», spiega il rapporto. Con uno svantaggio: costano, sono inefficienti: in quelle del Trentino per ogni punto Pisa si spendono 165 euro. In Veneto dove i risultati in termini di preparazione sono comunque fra i più soddisfacenti in Italia di euro se ne spendono 113 per ogni punto Pisa. In Puglia e Campania accade l'opposto: non importa in quale scuola ci si iscrive, sono tutte più o meno mediocri. E per quella mediocrità in Campania si spendono 126 euro per ogni punto Pisa ottenuto dagli studenti, un po' di meno in Puglia, 119 euro. Sicilia, Sardegna e Basilicata, invece, sono le regioni in cui si spende tanto e si ottiene una preparazione del tutto inadeguata.

Diverso è tra le regioni anche il livello di spesa. Al Sud si è sempre al di sopra del 4% del Pil con una punta del 6% in Calabria. Al Nord, invece, (almeno nelle regioni a statuto ordinario) la quota di Pil destinata all'istruzione scolastica è sempre inferiore al 3% con il minimo di spesa in Lombardia (2,2%) e in Emilia Romagna (2,3%). E' da queste differenze tra regioni che dovrà dipendere anche ogni decisione futura sul federalismo scolastico, ricorda il rapporto. Le differenze nella spesa dipendono da vari fattori. Le regioni meno popolate avranno plessi di minori dimensioni. In alcune regioni c'è maggiore ricorso al tempo pieno che rappresenta un notevole aumento dei costi: sono quelle del Nord dove maggiore è il numero di donne che lavorano, ma anche in Basilicata. E, quindi, come avverte il rapporto «un quadro così articolato richiede un serio sforzo analitico per essere compreso in tutte le sue sfumature, e certo mal si adatta a una cornice politica smaniosa di creare rappresentazioni duali». www.lastampa.it/amabile

ROMA Andrea Gavosto, direttore della Fondazione...

ROMA

Andrea Gavosto, direttore della Fondazione Agnelli, a leggere il vostro rapporto uno studente del Sud è condannato ad essere molto meno preparato di un coetaneo del Nord. Da che cosa dipende?

«Dal contesto. Dalle famiglie che non sono consapevoli del ritardo di preparazione che i loro figli hanno rispetto a uno studente del Nord. E dalle scuole che non riescono a preparare in maniera adeguata gli studenti».

Eppure le scuole pubbliche dovrebbero essere uguali in tutt'Italia.

«E' questo il vero fallimento del governo centrale della scuola. Si parte con una sostanziale uguaglianza di molti aspetti: orari, cicli, curricoli, capillarità del servizio, rapporto studenti/allievi, qualifiche dei docenti, corsi di formazione e sostegno ai diversamente abili. I risultati però sono drammaticamente diversi e, nel caso del Sud, inaccettabili per un paese civile».

Si discute di eliminare questa centralità del governo in nome di un federalismo anche nel sistema scolastico.

«Il federalismo scolastico potrebbe davvero rappresentare una soluzione per ridurre i divari presenti nel sistema italiano»

Ne siamo sicuri? L'esperienza italiana insegna che alcune regioni, in particolare al Sud, sganciate dal potere centrale si perdono. E' il caso della sanità, ad esempio.

«E' vero, c'è il rischio che il federalismo abbia come effetto l'aumento dei divari, soprattutto se il passaggio di consegne alle regioni avverrà per abbandono da parte dello Stato senza un disegno ordinato. E se non verrà realizzato un sistema puntuale di controlli».

Quale potrebbe essere questo disegno?

«Il primo traguardo formativo del federalismo scolastico deve essere rimuovere i ritardi di apprendimento. Il secondo deve essere dimezzare il tasso di dispersione dopo la scuola dell'obbligo. Il mancato raggiungimento di questi obiettivi da parte delle regioni porterebbe a sanzioni come, a lungo andare, il commissariamento da parte dello Stato. Inoltre vorremmo che i risparmi ottenuti nella necessaria opera di razionalizzazione della spesa scolastica fossero reinvestiti nella scuola stessa e finalizzati alla realizzazione degli obiettivi fissati».

Le scuole superiori analizzate nel rapporto in larga parte non hanno superato la prova. Dal prossimo anno dovrebbe andare in vigore la riforma voluta dal ministro Gelmini di licei, tecnici e professionali. Che ne pensate?

«Oggi la struttura dei cicli scolastici provoca un forte tasso di dispersione, unico tra i Paesi europei. Si sceglie troppo presto, quando l'influenza delle famiglie è ancora molto forte, e può facilmente provocare l'abbandono in caso di errore. Purtroppo la riforma da sola non risolve il problema, il problema andrebbe affrontato prima. Sarebbe preferibile rendere il più possibile comune il primo biennio di superiori in modo da dare a tutti una solida preparazione di base spostando a 16 anni la scelta della specializzazione per dare allo studente una consapevolezza maggiore di sé al momento della scelta».

VERSO LE URNE Alla presentazione, Luisa Santolini (Udc), Anna Maria Serafini (Pd) e il sottosegretario Giovanardi hanno assicurato l'adesione al documento dell'associazione familiare

Il Forum ai candidati: federalismo fiscale a misura di famiglia

Un manifesto in vista delle Regionali D presidente Belletti: «Chiediamo un impegno personale al di là delle appartenenze politiche, che verificheremo dopo le elezioni»

DA ROMA PIER LUIGI FORNARI

La famiglia? Una priorità di sistema nell'agenda dei consigli delle 13 regioni che vanno al rinnovo nelle prossime elezioni del 28-29 marzo. La indica il Forum delle associazioni familiari, presentando il manifesto aperto alla sottoscrizione dei candidati. I loro nomi saranno resi noti prima del voto, perché gli elettori possano tenerne conto. «Un impegno personale al di là delle appartenenze politiche ed azioni concrete che, in caso di elezione, verificheremo nei mesi successivi», specifica il presidente del Forum, Francesco Belletti, spiegando il volantino che-sintetizza efficacemente sia l'orizzonte di valori sia i provvedimenti concreti sollecitati. Dunque in questa occasione concreta, l'articolo 29 della Costituzione, che riconosce la famiglia come società naturale fondata sul matrimonio, è collegato con il 117 e il 118 su autonomia e sussidiarietà. «È qui che si deve riconoscere la famiglia come soggetto di rilevanza nazionale», in regime di federalismo fiscale, evidenzia Belletti. «Queste politiche devono essere fatte con la famiglia e a partire dalla famiglia, non possono essere politiche assistenziali e nemmeno una tantum, ma strutturali», mette in chiaro il leader del cartello che raduna circa 50 associazioni nazionali. Concretamente il Forum chiede, tra l'altro, una legge per la famiglia alle regioni che ne sono sprovviste, la valutazione dell'«impatto familiare» di ogni provvedimento, un federalismo fiscale che tenga conto dei carichi familiari, percorsi di formazione per fidanzati, supporti alla genitorialità, sostegni all'adozione, difesa della vita, libertà educativa, promozione dell'associazionismo familiare. Il manifesto esplicita anche ciò che concretamente «fa male alla famiglia», come l'equiparazione con le convivenze. «Non chiediamo interventi emergenziali ma strumenti per liberare le risorse che la famiglia possiede. Offriamo i nostri know how e idee agli amministratori locali». Perciò il testo «sarà integrato regione per regione con le questioni ed i temi sensibili localmente», aggiunge il presidente del Forum dell'Umbria, Simone Pillon. La responsabile famiglia dell'Udc, Luisa Santolini, assicura l'adesione dei candidati del suo partito, perché «investire sulla famiglia e sull'educazione è l'unico modo di rilanciare lo sviluppo in questo momento di crisi», come ha affermato recentemente il Nobel per l'economia Gary Becker. L'ex presidente del Forum invita a promuovere analoghe iniziative agli altri poteri: «sindacati, banche e imprese». Anna Maria Serafini, del Pd, considera «arretrata la concezione della famiglia e del Welfare in Italia», in ragione del cosiddetto «familismo» e dei bassi tassi di presenza femminile nel mondo del lavoro. Indica l'esempio di altri Paesi europei dove, dice, la denatalità non è stata affrontata con politiche frammentarie. Il sottosegretario alla famiglia, Carlo Giovanardi, considera opportuno il manifesto perché «dal 2001 sono regioni e comuni e non lo Stato ad avere la competenza sugli interventi per la famiglia. E ci sono regioni e comuni che hanno speso bene i soldi dati loro e altri che li hanno spesi male o non li hanno spesi affatto». Ma soprattutto, per Giovanardi, c'è tra molti di questi enti locali la tendenza ad operare non avendo come punto di riferimento «la famiglia della Costituzione». Il sottosegretario ribadisce l'impegno del governo per il quoziente familiare, «quando ci sarà disponibilità finanziaria, cioè superata l'attuale crisi» che ha costretto l'esecutivo «a dirottare 30 miliardi di euro sugli ammortizzatori sociali». Giovanardi esprime anche «disagio» per il mancato invito di parlamentari del centrodestra ad illustrare il manifesto. «Singolare», replica Belletti, «dire che la maggioranza è assente ad un incontro a cui presenzia un sottosegretario». Il presidente del Forum, peraltro, esprimendo stima per Giovanardi, invita il governo ad avere più coraggio negli interventi concreti a favore della famiglia.

Comuni, fallite! Sarete premiati!

MARCO NICOLAI*

Ho già avuto modo di polemizzare sulle frustranti regole del Patto di Stabilità, ma non pensavo si potesse arrivare a veder assegnare i riconoscimenti di Comuni virtuosi a Taranto e Catania, il primo dopo aver inaugurato la stagione dei dissesti pubblici e l'altro dopo essere stato graziato dal crack finanziario per mezzo del solito cadeaux romano, 140 milioni di euro a carico della comunità nazionale. Se ciò non bastasse, sfogliando incredulo la Gazzetta Ufficiale della Repubblica Italiana del 19 gennaio 2010, qualcuno dirà: per fortuna che i Comuni premiati sono 1.427 sui soli 1.870 soggetti a tale vincolo e rispetto agli 8.100 Comuni italiani, altrimenti ci saremmo trovati come premiati molti altri Comuni che, dal 1989 ad oggi, hanno dichiarato il dissesto finanziario, visto che sono più di 400. In realtà, i casi citati sono solo i più emblematici, ai quali andrebbero aggiunti altri. Solo alcuni esempi su tutti: il Comune di Rocca Priora (provincia di Roma), per il quale è stato dichiarato il dissesto finanziario il 24 dicembre del 2008, fatto che non ha tuttavia impedito che rientrasse tra i virtuosi dello stesso anno e che ottenesse una premialità di 83.085 euro; Benevento, cittadina per la quale è stato dichiarato il dissesto nel 1993 che, da notizie stampa, a oggi non risulta ancora chiuso, ha ricevuto una premialità di 255.395 euro, e, infine, Velletri, Comune della provincia di Roma, che è risultato tra i virtuosi nel 2008 con una premialità di 452.216 euro e che l'anno dopo, il 15 ottobre 2009, ha dichiarato il dissesto. Ma quale algoritmo perverso può generare questa beffa nei confronti di quegli amministratori che con perizia, responsabilità e a volte sacrifici dei loro stessi elettori salvaguardano gli equilibri della finanza? E quale prova è ancora necessaria a dimostrare che la sicumera con cui è stato sempre difeso il Patto è il compromesso tra una mistificazione comunitariamente assunta anche a Bruxelles, che genera perversioni nascoste a tutte le latitudini (si veda la Grecia), e una bassa mediazione centralista volta nuovamente ad accettare perequazioni per i migliori a discapito dei peggiori? L'algoritmo è presto spiegato! A fronte delle lamentele sul fatto che il Patto di Stabilità non premiasse i virtuosi è stato emanato un provvedimento (art. 77bis, comma 23 L. n.133 6/10/2008), con cui si sanciva che a chi rispettava il Patto nel 2008 poteva esser riconosciuta l'anno successivo, il 2009, la possibilità di escludere un valore premiale dal Patto di quell'anno. Peccato che siamo arrivati al 2010. Ma questo è nulla rispetto al fatto che le risorse da distribuire a titolo premiale sono calcolate come quota del 70% del disavanzo di chi non adempie al Patto. Insomma, come se in serie A, calcisticamente parlando, assegnassimo le prime 4 posizioni valide per candidarsi alla Champions League, non in base a chi vince più partite e segna più gol, bensì in base ai gol subiti e alle partite perse dai team nella parte finale della graduatoria. Insomma, un Comune non raccoglie i frutti del suo sforzo finanziario, aspetto che lo incentiverebbe a operare bene, bensì raccoglie i vizi di chi non lo ha rispettato, con il risultato che ai pochi responsabili non resta che sperare che a non rispettare il Patto siano in moltissimi. Bella premialità! Peraltro, il valore complessivo per distribuire le singole premialità viene ripartito per un 30% in base alla popolazione comunale e per la parte residua in funzione di due indici (di rigidità strutturale e di autonomia finanziaria). Senza entrare nel tecnico, anche un profano capisce che il numero di abitanti non è indicatore della solvibilità di un ente: sarebbe come pensare che un'impresa può avere un elevato standing creditizio in funzione dei dipendenti e non dei propri equilibri economico-patrimoniali. Ma la beffa della premialità è che il surplus rispetto al vincolo di competenza mista, il reale risultato del virtuosismo di ogni Comune, non è né distribuito né accantonato, perché i Comuni possano fruire in futuro dei sacrifici fatti nel presente: il surplus è incamerato, infatti, una tantum dallo Stato centrale. Insomma, prima che la sperequazione tra Comuni virtuosi e meno virtuosi c'è sempre la sperequazione tra Governo centrale ed enti territoriali. Quando riusciremo a ristabilire sane regole meritocratiche nelle istituzioni italiane? *Professore di Finanza Straordinaria presso l'Università degli Studi di Brescia

Aeroporti, Alemanno frena su Viterbo Trieste rilancia l'alleanza con Venezia

Il sindaco di Roma: «Sono perplesso, c'è il rischio di un'altra Malpensa». Intanto la Giunta del Friuli annuncia: «Aperte le trattative con Save su Ronchi dei Legionari»

Ancora uno stop sull'ipotesi di realizzare a Viterbo il terzo scalo della Capitale. Il nuovo altolà è arrivato ieri dal sindaco di Roma, Gianni Alemanno. «Sono perplesso - ha annunciato il primo cittadino - dalla realizzazione di un aeroporto low cost a Viterbo. E questa perplessità è dovuta alla distanza che c'è tra Roma e Viterbo, che comporterà ingenti investimenti e sforzi per realizzare infrastrutture di collegamento. Non vorrei - ha aggiunto il sindaco - che si finisse come Malpensa, dove dopo l'apertura dell'aeroporto per dieci anni si sono continuate a fare opere infrastrutturali». Intanto, qualcosa si muove sul fronte dell'aeroporto di Trieste. A fronte delle più volte manifestate intenzioni da parte del Consorzio che gestisce lo scalo di Ronchi dei Legionari di dismettere le proprie quote a favore della Regione, l'amministrazione del Friuli Venezia Giulia «è pronta ad assumersi nuove responsabilità sia in merito ai nuovi investimenti indispensabili che alla futura gestione dell'aeroporto, che per sopravvivere può solo pensare ad un'alleanza strategica con l'aeroporto di Venezia». Ad annunciarlo è stato ieri l'assessore regionale alla Viabilità e Trasporti, Riccardo Riccardi, nel corso dell'audizione alla IV Commissione del Consiglio regionale, presieduta da Alessandro Colautti. Riccardi ha inoltre comunicato che nei prossimi giorni, assieme all'assessore regionale alle Risorse economiche e finanziarie, Sandra Savino, incontrerà il presidente del Consorzio Aeroporto FVG (società che controlla il 51 per cento della Spa di gestione dell'aeroporto di Ronchi), Adalberto Donaggio, per avere conferma ufficiale della volontà di passaggio delle quote azionarie alla Regione. Un dialogo informale con la Save, che gestisce gli scali di Venezia e Treviso, è già stato aperto, ma «è chiaro che qualsiasi accordo con Save - ha sottolineato Riccardi - dovrà tener conto di due aspetti fondamentali: la garanzia dei posti di lavoro oggi a Ronchi dei Legionari e il ruolo strategico dell'aeroporto a servizio dell'intera comunità regionale. Lo scalo di Trieste - ha ribadito Riccardi - non diverrà mai la terza pista di Venezia o uno scalo di voli turistici per viaggi di mezza estate».

L'Agenzia delle entrate mette a confronto le attività 2007-2008 con il rimpatrio dei capitali

Scudo? Meglio dell'accertamento

Le performance della riscossione inferiori alla sanatoria

L'accertamento fiscale ha un rendimento nel 2008, pari al 5,4%. Mentre nel 2007, il rendimento al netto di diverse voci dal costo del personale ai costi della riscossione si era attestato al 2,7%. L'operazione, one shot, dello scudo fiscale ter ha maturato un tasso di rendimento pari al 4,7%, dovuto dai 4,5 miliardi incassati dall'erario dai rientri a 95 miliardi di euro. Il dato emerge da una messa a confronto di due realtà qualitativamente diverse, scudo e attività di normale accertamento, operata da Fisco Oggi la rivista telematica dell'Agenzia delle entrate. Per verificare la congruità del riscosso rispetto al rimpatriato si ipotizza che «i 95 miliardi fossero stati accertati dagli organismi preposti invece di essere dichiarati spontaneamente» e i dati sullo scudo fiscale si considerano come se fossero interamente base imponibile evasa, «applicando alla base un'aliquota intorno al 40% e considerando l'entità delle sanzioni (in media superiori al 100%) si può concludere che tutti i 95 mld se scoperti avrebbero dato luogo a maggiore imposta accertata (Mia)». Il tasso di rendimento dell'accertamento fiscale è frutto di un'operazione di scorporo di diverse voci soprattutto per quel che concerne il gettito derivante da ruoli. «Non è sufficiente», scrivono su FiscoOggi, «il rendimento lordo dei risultati dell'accertamento ma occorre detrarre i costi necessari per espletare sia l'attività di controllo sia quella di riscossione (entrambi assenti nel caso dello scudo). Il risultato della detrazione», continuano su FiscoOggi, «dà luogo a un tasso di rendimento netto nel 2007 pari al 2,4 % e nel 2008 al 5,4%». L'analisi, partendo dallo scudo, fa una disamina del processo di accertamento. Nel 2008, il fisco ha una Mia pari a 20,3 mld di euro. Una parte marginale, 3 mld circa, è in adesione o acquiescenza, mentre per la parte più consistente, 17,4 mld di euro, scatta il ruolo. Per il caso dell'adesione il viaggio si conclude presto, dopo le riduzioni previste dalla legge, lo stato porta a incasso, nel 2008, 1,5 mld di euro. Per i ruoli la procedura è più complessa: è necessario depurare la Mia dagli sgravi, dalla percentuale di riscosso rispetto al carico netto e dalle somme che si riscuoteranno nei nove anni successivi. Il tasso di accertamento lordo arriva al 10,4%. A questa somma vanno scorporati i costi di gestione del processo di accertamento (1 mld di euro circa). Da questa ulteriore sottrazione si arriva al 5,4%, nel 2008 (nel 2007 era al 2,4%), anche se, come scrivono su FiscoOggi, «nonostante le tendenze positive non si può non osservare che la percentuale del riscosso rispetto all'accertato rimane comunque modesta».

Le conseguenze della sentenza sezioni unite della corte di cassazione sulle procedure di riscossione **Ipotecche, 50 mila a rischio nullità**

Nulle le iscrizioni al di sotto del debito di 8 mila euro

Almeno 50 mila ipoteche a rischio di nullità. ItaliaOggi ha dato ieri notizia della sentenza della Corte di cassazione a sezioni unite che ha giudicato nulle le iscrizioni ipotecarie quando il valore del debito è inferiore a ottomila euro (sentenza n. 4077 del 22 febbraio 2010, disponibile in versione integrale sul sito di ItaliaOggi, nella sezione «documenti»). In base a quanto risulta a ItaliaOggi le procedure che non rispettano i requisiti previsti dal dpr 601/73 sono stimabili tra il 30 e il 50% delle 160 mila procedure attualmente pendenti. Quindi tra 50 e 80 mila. La sentenza in questione ha stabilito, giova ribadirlo, che l'iscrizione di ipoteca è un atto preordinato e strumentale all'espropriazione immobiliare ed in quanto tale ne eredita le regole operative. In particolare, il caso risolto dai giudici riguardava un contribuente che aveva proposto opposizione avverso un'iscrizione ipotecaria su un immobile di sua proprietà asserendo che la stessa era dipesa dal mancato pagamento di una cartella esattoriale avente ad oggetto un preteso credito di euro 916,93. Già in primo grado il giudice di pace aveva qualificato l'azione come opposizione all'espropriazione e proprio per questo motivo aveva annullato iscrizione poiché il valore per il quale si agiva era inferiore a 8 mila euro. Iscrizione di ipotecaL'iscrizione di ipoteca ha il fine di costituire una prelazione, attribuendo all'Agenzia il diritto (esercitabile anche nei confronti del terzo acquirente) di espropriare i beni vincolati a garanzia del suo credito e di essere soddisfatta con preferenza sul prezzo ricavato dall'espropriazione; ciò al fine di garantire la pretesa tributaria. Può avere ad oggetto i beni immobili, i diritti, le rendite, e tutti gli altri beni (navi, aerei, auto) indicati dall'articolo 2810 del codice civile. Tuttavia, l'ipoteca richiede particolari procedure relative alle formalità di iscrizione e cancellazione ipotecaria e attribuisce il diritto di essere soddisfatti con preferenza, rispetto ad altri eventuali creditori, sul prezzo ricavato dall'espropriazioneLe norme di riferimentoA norma dell'art. 76 del dpr n. 602/73 l'agente può procedere all'espropriazione immobiliare se l'importo complessivo del credito per cui procede supera complessivamente ottomila euro. Il successivo art. 77 sancisce, invece, che il ruolo costituisce titolo per iscrivere ipoteca sugli immobili del debitore e dei coobbligati per un importo pari al doppio dell'importo complessivo del credito. Se l'importo complessivo del credito per cui si procede non supera il cinque per cento del valore dell'immobile da sottoporre ad espropriazione il concessionario, prima di procedere all'esecuzione, deve iscrivere ipoteca. Decorsi sei mesi dall'iscrizione senza che il debito sia stato estinto, il concessionario procede all'espropriazione. Proprio in virtù di questa norma la Cassazione a sezioni unite ha ritenuto che l'iscrizione di ipoteca sia solo la parte iniziale dell'espropriazione e come tale sia soggetta alle stesse cautele e limiti.

Le norme sui controlli nei comuni saranno recepite nel ddl del governo

Corruzione, enti ai raggi X

Per le concessioni edilizie servirà la doppia firma

Non basterà la firma del dirigente, ma ci vorrà la controfirma del sindaco (o dell'assessore) per rendere efficace la concessione edilizia rilasciata dal comune. La doppia firma sarà necessaria anche su tutti i provvedimenti autorizzatori (art.107, comma 3, lett. f e g del Testo unico sugli enti locali) che presuppongano accertamenti e valutazioni di natura discrezionale, nonché su tutti i provvedimenti di sospensione dei lavori, abbattimento e riduzione in pristino di competenza comunale. Basterà invece la sola firma del dirigente per irrogare le sanzioni amministrative in materia di prevenzione e repressione dell'abusivismo edilizio. È questa una delle soluzioni a cui la maggioranza sta pensando nel tentativo di arginare la corruzione negli enti locali. E la norma, ancor prima della sua presentazione ufficiale all'interno del più ampio disegno di legge anticorruzione che il governo varerà nella prossima riunione del consiglio dei ministri, fa già discutere. Perché infliggerebbe un colpo mortale a uno dei principi cardine della governance locale, ossia la separazione tra attività di indirizzo politico e attività di gestione. E proprio per questo all'interno dell'esecutivo c'è già chi storce il naso davanti a una soluzione che ai più sembra radicale e di difficile realizzazione pratica. Anche se il problema della compatibilità col Tuel e con il dlgs 29/1993 potrebbe essere superato considerando la firma del sindaco (o dell'assessore) mera condizione di efficacia dell'atto che però resterebbe di emanazione dirigenziale. Secondo quanto risulta a ItaliaOggi, l'emendamento è stato già scritto e inviato al ministro della giustizia Angelino Alfano assieme alle altre norme sugli enti locali che andranno a integrare il ddl anticorruzione. L'ipotesi di anticipare all'interno del decreto legge sulla finanza locale (dl 2/2010) le disposizioni del Codice delle autonomie sui controlli nei comuni è stata infatti accantonata dal governo. Ieri in mattinata il ministro per la semplificazione, Roberto Calderoli, a cui il cdm venerdì scorso aveva affidato il compito di sondare il terreno (si veda ItaliaOggi del 20 febbraio), ha incontrato i vertici di Anci e Upi, ma si è dovuto arrendere di fronte al no delle due associazioni contrarie a un provvedimento ad hoc sugli enti locali. Gli articoli 29 e 30 del Codice autonomie transiteranno dunque integralmente nel ddl Alfano. Ieri, i tecnici del ministro Calderoli hanno lavorato a una versione semplificata delle norme, ma alla fine si è deciso di recepire le due disposizioni così come sono nel testo approvato lo scorso 19 novembre dal consiglio dei ministri. Tra le novità l'estensione del parere di regolarità contabile, il rafforzamento del parere di congruità in materia di appalti e la possibilità di prevedere controlli di regolarità non solo preventivi ma anche successivi e a campione. Un'altra novità dell'ultim'ora potrebbe riguardare le regioni. Non potrebbero essere più eleggibili i governatori che hanno causato dissesti per gravi violazioni di legge (art.126, comma 1, della Costituzione). L'ineleggibilità per il momento sarebbe limitata ai presidenti di regione, ma potrebbe anche essere estesa ai sindaci. Anche su questo punto però al momento non c'è accordo nella maggioranza. Il timore che una norma del genere possa spingere molti sindaci a non dichiarare lo stato di dissesto per salvare la poltrona è forte.

È il conto di dieci anni di operazioni in derivati condotte dal Tesoro italiano tra il 1998-2008 per equilibrare i ussi di cassa

Con gli swap sui tassi l'Italia ha risparmiato più di 8 mld

Stefania Peveraro

Il tesoro italiano ha risparmiato 8,1 miliardi di euro in dieci anni tra il 1998 e il 2008 grazie a operazioni di swap di tassi e cambi sul debito pubblico. Una serie di operazioni il cui risultato ha sempre avuto il segno più davanti, con eccezion fatta per il 2007 e il 2008 in concomitanza dell'improvviso cambio di rotta della politica monetaria della Banca centrale europea e agli effetti conseguenti sul cambio euro/dollaro. Il conto è il risultato di un'elaborazione di Bloomberg sugli ultimi dati Eurostat disponibili, che mostrano anche che il maggiore guadagno in derivati è stato ottenuto da Roma nel 1998, cioè l'anno precedente alla partenza dell'euro, quando grazie agli swap il Tesoro ha incassato oltre 3 miliardi. D'altra parte in quegli anni la scommessa sulla convergenza dei tassi di interesse dei Paesi che sarebbero dovuti entrare nell'euro era uno dei temi di investimento più forti e fonte di guadagno per gli operatori. In ogni caso, gli swap hanno sempre comportato un risparmio nel pagamento degli interessi sul debito pari a un massimo di uno o due decimi di punto di pil rispetto al deficit. Ma un conto è impostare swap plain vanilla per fissare il tasso di interesse o il tasso di cambio e quindi poter meglio gestire i flussi di cassa relativi ai propri debiti come ha fatto l'Italia, un altro è costruire derivati complessi per mascherare delle posizioni, come invece ha fatto la Grecia con i famosi swap su cambi costruiti per Atene da Goldman Sachs e che erano stati studiati per spostare in avanti nel tempo il pagamento di interessi sul debito di quegli anni e per mascherare quelle che altrimenti sarebbero dovute essere ulteriori emissioni di debito sul mercato, con la conseguenza di non riuscire a far entrare la Grecia nell'euro nel 2001. L'impatto sul debito di quegli e altri swap è stato dell'1,6% del pil greco. La questione greca in questi ultimi giorni ha riportato in auge, tra chi teme che da un momento all'altro la speculazione possa prendere di mira l'Italia, anche la vecchia discussione sull'utilizzo delle cartolarizzazioni da parte del governo italiano per ridurre il deficit pubblico. Con le operazioni di securitization, infatti, il Tesoro ha attualizzato ricavi attesi negli anni futuri e sono per questo stati ceduti immobili, crediti contributivi, incentivi alla ricerca e gettito atteso dal gioco del Lotto. A fine 2005, secondo un documento depositato dal Tesoro alla Commissione Finanze del Senato il 25 febbraio 2009, le operazioni di cartolarizzazione avevano prodotto incassi complessivi per 39,84 miliardi, con un effetto di riduzione del debito di 27,3 miliardi e di riduzione dell'indebitamento netto di 6,59 miliardi, dopo che, nel luglio 2002, Eurostat ha imposto all'Italia di riclassificare due cartolarizzazioni, azzerandone l'effetto positivo sui conti pubblici di Roma. Non solo. Nel marzo 2007, gli esperti statistici europei hanno adottato una serie di decisioni che, pur non comportando una riclassificazione a ritroso delle operazioni già registrate secondo le regole precedentemente fissate, hanno seriamente condizionato la possibilità di ricorso a questa tecnica di cessione di asset da parte della pubblica amministrazione. «Conseguentemente, a partire dal 2007, qualsiasi cartolarizzazione realizzata secondo gli standard di questo mercato avrebbe comportato un aumento del debito secondo le regole comunitarie», spiega un analista. (riproduzione riservata)

SANZIONI. Al via nei prossimi giorni la prima di quattro tranche

Multe da pagare? Il Comune manda l'«ultimo avviso»

A 90mila cittadini che hanno violato il codice della strada sarà recapitata a casa una ... Uomo avisato, automobilista mezzo salvato. È un «ultimo avviso» dai toni soft quello che 90mila cittadini che hanno violato il codice della strada troveranno tra qualche mese nella cassetta della posta. Chi ha preso una multa e non l'ha pagata entro i 60 giorni disponibili sarà sollecitato a saldare la sanzione amministrativa preannunciando la successiva iscrizione a ruolo. Una comunicazione di servizio per «avvicinarsi al cittadino» prima nel suo genere in Italia. L'ultimo avviso non deriva da un obbligo di legge ma è una scelta dell'amministrazione comunale di Brescia. «L'iniziativa testimonia la funzione di prossimità della Locale che non rinuncia comunque al suo ruolo che è quello di fare rispettare la legge» commenta il vicesindaco, Fabio Rolfi.

FACCIAMO UN ESEMPIO. Se un automobilista per un'infrazione «becca» una multa da 21 euro la legge gli concede 60 giorni per pagarla. Se questo non avviene il cittadino è costretto a pagare il doppio della sanzione (42 euro) più le spese postali per la notifica del verbale: e siamo a circa 50 euro. E qui scatta l'iscrizione a ruolo. Con la lettera di ultimo avviso, però, il cittadino trasgressore viene informato «in tempi ridotti» del procedimento che si sta per mettere in atto e gli si dà la possibilità di riparare al danno prima che sia troppo tardi. Una sorta di corsa contro il tempo che l'automobilista deve cogliere al volo: se lo fa dovrà pagare solo quei famosi 50 euro che equivalgono al minimo edittale raddoppiato. Nel caso in cui persistesse nella mancata regolarizzazione della propria posizione, la persona destinataria della sanzione si vedrà recapitare una cartella di pagamento che lo obbliga a pagare la somma comprensiva, oltre all'importo non corrisposto della sanzione pecuniaria, le maggiorazioni di legge e il compenso dovuto all'agente della riscossione che nel nostro esempio significa arrivare a circa 63 euro. Il vantaggio dell'«ultima lettera» è l'avviso in tempi brevi del mancato pagamento e dell'iscrizione a ruolo, cosa di cui la maggior parte degli automobilisti multati veniva a conoscenza solo all'arrivo della cartella di pagamento. Dopo i 60 giorni canonici in cui poter pagare, quindi, scatta comunque l'iter per l'iscrizione a ruolo ma il comando di via Donegani fa una «soffiata» ai cittadini multati dai suoi agenti. Se poi l'abitudine di non pagare continua scattaranno le «ganasce fiscali», cioè la procedura coattiva: fermo dell'auto e pignoramento dello stipendio o della casa.

SECONDO LE BANCHE DATI della polizia locale sono circa 90mila (40 per cento residenti in città, 40 per cento in provincia e il resto da ogni parte d'Italia) le persone che hanno trasgredito il codice della strada. Queste non verranno raggiunte dall'«ultimo avviso» tutte insieme ma in 4 tranche, la prima - 15mila - scatterà nei prossimi giorni. «In media la lettera arriverà 3 - 4 mesi dopo che la multa è stata presa» afferma Giorgio Paolini, responsabile del servizio amministrativo della Municipale. E l'amministrazione non resta certo a bocca asciutta. L'operazione è praticamente a costo zero. Le somme sostenute dal Comune per la spedizione delle lettere - non trattandosi di atto giudiziario si utilizzano forme di recapito più economiche - sono compensate dal mancato esborso per l'agente della riscossione, Equitalia. «Ne deriveranno importanti risultati, primo l'aumento della percentuale di riscossione a cui segue la riscossione anticipata dei propri crediti - spiegano da via Donegani -. In più ci sarà un prolungamento della competenza, lasciando all'agente della riscossione solo partite difficili». I costi del procedimento e del recapito non saranno addebitati ai trasgressori.

ENTI LOCALI. Dalla Regione otto milioni

Comunità montane: boccata d'ossigeno per aiutare i bilanci

Un contributo straordinario di 8 milioni di euro di spesa corrente per l'anno 2010 garantirà una boccata d'ossigeno alle 23 Comunità montane della Lombardia dopo i tagli imposti dalla Finanziaria nazionale. Il finanziamento è stato deciso dalla Giunta regionale che ha così accolto l'allarme lanciato nei giorni scorsi dalla Conferenza dei presidenti delle Comunità montane. Il riparto straordinario dei fondi alle Comunità montane bresciane prevede: Alto Garda Bresciano 276.423,66; Valle Sabbia: 339.962,84 Valle Trompia 334.366,43 Valle Camonica 572.620,19 Sebino Bresciano 194.202,43. «Queste risorse aggiuntive, straordinarie - spiega il presidente della Regione, Roberto Formigoni - sono state stanziare in piena coerenza con la politica regionale di valorizzazione della montagna, tutelata dalla nostra Costituzione». Negli ultimi dieci anni infatti, nonostante i tagli e i tetti di spesa imposti dalle manovre finanziarie nazionali e dai vincoli del patto di stabilità, la Regione Lombardia ha garantito 28 milioni di euro annui per investimenti e servizi nelle aree montane. «Oggi quindi - aggiunge il presidente - abbiamo compiuto uno sforzo ulteriore perché siamo convinti che la montagna sia una risorsa e non un problema». Anche perché il bilancio nazionale ha azzerrato i fondi destinati alle Comunità montane il cui futuro è alquanto incerto, al bivio tra la chiusura o una drastica riduzione dei compiti. Alla fine, insomma, dei finanziamenti dovranno farsi carico le Regioni. Gli 8 milioni sono stati ripartiti in seguito ad un accordo siglato da Regione Lombardia con le Comunità montane in base alle reali criticità di bilancio di ogni singolo ente. «Ci faremo promotori nelle prossime settimane di un tavolo istituzionale con il Governo - conclude il presidente Formigoni - affinché si possa avviare una seria riflessione sulle politiche per la montagna e sulla ridefinizione dei Comuni montani, il che compete allo Stato. È giusto proseguire nella lotta agli sprechi e alle situazioni assurde senza però compromettere la sopravvivenza di chi, invece, lavora con serietà e responsabilità per lo sviluppo, la salvaguardia e la promozione dei territori di montagna. Le nostre riforme varate in questi anni vanno proprio in questa direzione».

Rimangono ancora due contratti e Palazzo Garampi cerca di liberarsene andando in Tribunale

E gli "swap" fanno andare in fumo 750 mila euro

RIMINI - Gli swap sottoscritti dal comune di Rimini comportano al 10 dicembre scorso una perdita di circa 750 mila euro. Risulta dalla relazione dei revisori dei conti sul bilancio di previsione 2010. Sono i famosi derivati, che mettono ulteriori pensieri all'amministrazione comunale soprattutto per l'azione legale che ha avviato nei confronti della banca con la quale sono stati sottoscritti i contratti. Se dovesse accadere quanto è già successo al comune di Cattolica, infatti, che ha perso la causa per cancellare gli Swap sottoscritti nel 2003, sarebbero guai. La scadenza naturale dei due contratti sarà infatti al 2011 e al 2015, mentre uno è già stato estinto. "Stiamo attendendo il decreto di fissazione dell'udienza da parte del Tribunale di Rimini", dice l'avvocato Luca Zamagni, incaricato dal comune di seguire questa delicata partita. "Le parti hanno svolto le loro memorie preliminari e adesso ci sarà una prima udienza che programmerà l'attività istruttoria, eventuali perizie e altro". Il Comune di Rimini ha sottoscritto con Unicredit, tra il 2001 e il 2003, tre operazioni di "Swap" per un nozionale di 12.704.030 euro, 16.686.659 euro e 16.842.428 euro con scadenze 31.12.2007, 31.12.2011 e 31.12.2015. Il primo è estinto, dunque, ma gli altri due no. E questi comportano al comune un impegno finanziario per il 2010, rispettivamente di 211 mila e 328 euro e 98 mila 672. Nel bilancio di quest'anno la cifra si trova alla voce "interessi passivi per mutui". Nel 2008 la perdita, sempre certificata dai revisori, era stata di circa 560 mila euro, relativa al primo contratto scaduto il 31.12.2007. Per gli altri due contratti, invece, di circa 730 mila euro. Perdite che ricadono su tutti i riminesi. Il comune di Rimini ha chiesto assistenza al Centro Servizi Finanza Enti locali, specializzata in finanza per le amministrazioni pubbliche, per non perdersi in mezzo ai derivati, uno strumento che ha permesso una boccata d'ossigeno iniziale al comune ma che poi è diventata una perdita. Tanto che sta cercando di uscirne prima possibile. Un rischio speculativo che è già costato caro.

La Regione ha ripartito il fondo unico per l'Oristanese

Una pioggia di milioni per le casse degli 88 Comuni

Soddisfazione dei sindaci che con questi soldi (non vincolati a precise destinazioni) possono dare ossigeno ai propri bilanci.

Una pioggia di milioni di euro nelle casse degli ottantotto municipi della provincia. La Regione ha ripartito i 600 milioni di euro del fondo unico ai 377 Comuni sardi. 78 milioni arriveranno nell'oristanese, che diventano 86 con i poco meno di 8 milioni di euro destinati all'ente Provincia di Oristano. Il fine è il funzionamento del sistema delle autonomie locali. In realtà un'ancora di salvezza per bilanci sempre più risicati. Sono fondi svincolati che consentono a Giunte e Consigli comunali di programmare con più libertà, rispondere alle emergenze ed incrementare progetti già esistenti.

I FONDI La Regione ha autorizzato la liquidazione ai Comuni della prima rata del fondo, calcolato in base agli abitanti. La cifra totale più alta ad Oristano: 6 milioni e 497 mila euro. Poi in migliaia di euro: Abbasanta (1071), Aidomaggiore (630), Albagiara (594), Ales (828), Allai (641), Arborea (1277), Ardauli (729), Assolo (627), Asuni (614), Baradili (560), Baratili San Pietro (784), Baressa (680), Bauladu (676), Bidonì (571), Bonarcado (844), Boroneddu (574), Bosa (2037), Busachi (814), Cabras (2215). Ed ancora Cuglieri (1090), Curcuris (601), Flussio (627), Fordongianus (723), Genoni (714), Ghilarza (1412), Gonnoscodina (638), Gonnosnò (693), Gonnostramatza (713), Laconi (931), Magomadas (662), Marrubiu (1462), Masullas (756), Milis (842), Modolo (580), Mogorella (627), Mogoro (1380), Montresta (647), Morgongiori (694), Narbolia (875), Neoneli (679), Norbello (759), Nughedu (640), Nurachi (864), Nureci (612), Ollastra (774), Palmas Arborea (812), Pau (602), Paulilatino (984), Pompu (597), Riola (936), Ruinas (679), Sagama (578), Samugheo (1152), Arcidano (1072), San Vero Milis (1005), Santa Giusta (1424), Santulussurgiu (1005), Scano Montiferro (841), Sedilo (962), Seneghe (890), Senis (634), Sennariolo (577), Siamaggiore (722), Siamanna (700), Siapiccia (611), Simala (609), Simaxis (962), Sini (643), Siris (586), Soddì (567), Solarussa (1002), Sorradile (625), Suni (757), Tadasuni (577), Terralba (2437), Tinnura (592), Tramatza (724), Tresnuraghes (778), Ula Tirso (653), Uras (1095), Usellus (703), V. Sant'Antonio (617), Zeddiani (758) e Zerfaliu (761).

I SINDACI «Chiedevamo da vent'anni questa libertà di amministrare», ha detto Lino Zedda, sindaco di Baradili, «lo scorso anno col fondo unico abbiamo assunto più disoccupati nei cantieri». Dello stesso parere il collega di Cabras Cristiano Carrus: «Abbiamo investito il fondo unico, fra l'altro, nelle strade e nella segnaletica. Quest'anno ci occuperemo di semafori».

ANTONIO PINTORI

24/02/2010

SCUOLA IL RAPPORTO DELLA FONDAZIONE AGNELLI

In Emilia-Romagna record di spesa per l'istruzione

L'impegno dei comuni frena l'esborso statale Nelle Marche i costi pro capite più bassi

PAGINE A CURA DI

Natascia Ronchetti

Tra le regioni del Centro-Nord è l'Emilia-Romagna ad avere la più alta spesa pubblica pro-capite per studente, con 6.809 euro. Un valore ancora lontano dai livelli raggiunti dal Trentino-Alto Adige e dalla Valle d'Aosta (ai primi posti in Italia, rispettivamente con 9.900 e 8.900 euro), ma che la colloca al di sopra della media nazionale (6.620 euro). L'Emilia-Romagna è anche la prima nel paese per la spesa sostenuta dai comuni, sempre per ogni studente (1.268 euro).

A fotografare il pianeta scuola è l'annuale rapporto della fondazione Giovanni Agnelli, che sarà presentato oggi pomeriggio a Roma. Un rapporto che disegna un panorama scolastico pieno di differenze. «Si presenta - spiega il direttore della fondazione Andrea Gavosto - come un mosaico di realtà disomogenee, con divari profondi, fra regione e regione, di offerta formativa, di equità delle opportunità di accesso, di efficacia degli insegnamenti e di efficienza nell'uso delle risorse umane e finanziarie. Divari che si traducono in un ritardo della scuola italiana sul piano internazionale».

La spesa pubblica totale consolidata sostenuta nel Centro-Nord (i dati sono riferiti al 2007) ha superato gli 8 miliardi, a fronte dei 52,3 a livello nazionale, con differenze a livello regionale imputabili non solo a fattori demografici ma anche alle dimensioni dei plessi e delle classi, alla diffusione del tempo pieno e prolungato, alla percentuale di studenti disabili e di docenti di sostegno. Si passa infatti dagli oltre 3,1 miliardi dell'Emilia-Romagna ai 2,8 della Toscana, per arrivare agli 1,3 delle Marche e ai 719 milioni dell'Umbria. Del resto, se per dimensione media dei plessi l'Emilia-Romagna si colloca nella fascia che comprende dai 230 ai 290 alunni, la regione del Granducato così come le Marche contano mediamente dai 190 ai 230 studenti, mentre l'Umbria sta sotto i 160. Quanto alla diffusione del tempo pieno e prolungato Toscana ed Emilia-Romagna sono ai primi posti con una percentuale che oscilla tra il 30 e il 36 per cento. Un gradino più sotto troviamo l'Umbria (dal 22 al 30%), seguita dalle Marche (dal 14 al 22%). Tutte e quattro le regioni generano comunque per lo Stato una spesa minore per studente rispetto a quella media nazionale: e lo scostamento più alto (247 euro) si rileva nell'area lungo la via Emilia.

Il primato dell'Emilia-Romagna per quanto riguarda la spesa dei comuni, per uno dei curatori della ricerca, Stefano Molina, «indica una caratteristica di vicinanza degli enti locali alla scuola che in una prospettiva di federalismo fiscale rappresenta un valore aggiunto». Ma la regione scivola al penultimo posto della classifica per quanto riguarda l'incidenza della spesa sul Pil regionale, pari al 2,3% (l'ultima è la Lombardia), a fronte del 3,4% di media nazionale. Condizione che, secondo la Fondazione, «è spiegata dalla ricchezza della regione e che in uno scenario di federalismo potrebbe consentirle di liberare ulteriori risorse». «Ogni anno il nostro intervento - osserva l'assessore all'Istruzione dell'Emilia-Romagna, Giovanni Sedioli - si aggira intorno ai 40 milioni. E quest'anno abbiamo deciso di aggiungere 3 milioni, ai quattro che vengono stabilmente erogati attraverso le province, per rafforzare le autonomie scolastiche, che costituiscono il nucleo delle future politiche regionali». Situazione quasi analoga si riscontra in Toscana (la spesa per studente è superiore a quella media nazionale, con 6.662 euro), con una incidenza sul Pil del 2,8 per cento. «Per la scuola - dice l'assessore regionale all'Istruzione Gianfranco Simoncini - spendiamo ogni anno 46 milioni e quest'anno facendoci carico dei tagli statali abbiamo investito 2,8 milioni per 44 nuove sezioni di scuola materna. L'integrazione delle risorse è fondamentale, ma si potrà realizzare solo quando entrerà in vigore la riforma del titolo V della Costituzione, con il trasferimento delle competenze alle regioni».

In questo quadro sono Marche ed Umbria ad avere la spesa pubblica pro capite più bassa della media nazionale, rispettivamente con 6.310 e 6.472 euro. «Dal 2007 - osserva l'assessore all'Istruzione delle Marche, Stefania Benatti - di fronte alla riduzione dei trasferimenti statali, abbiamo utilizzato sempre di più il

Fondo sociale europeo anche per contrastare la dispersione scolastica. E nel futuro c'è la scelta di mettere in campo finanziamenti più rilevanti. Per le strutture scolastiche e per l'istruzione professionale abbiamo previsto un fabbisogno per i prossimi tre anni di 10 milioni di euro». In Umbria, a determinare la minore spesa per studente potrebbe essere, come osserva l'assessore all'Istruzione Maria Prodi, una bassa percentuale di classi a tempo pieno. «Nei prossimi anni ci dovrà essere un maggiore investimento sulla scuola da parte della regione, ma di fronte all'arretramento del Governo possiamo solo tamponare le falle».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

6.809 euro

Il costo. Tra Piacenza e Rimini il record dell'area di risorse investite per ogni studente

Zone industriali. Infrastrutture al centro del piano d'interventi da 15 milioni

Servizi e utilities per Maniago

Nel mirino reti idriche e viabilità - Fondi per mensa e asilo nido

Martina Milia

Un piano triennale da oltre 15 milioni che ipotizza investimenti per 7,5 a Maniago, 1,9 a Meduno, 3 a Montebelluna, 2,5 a Pinedo (nel comune di Claut) e 130mila euro a Erto.

Il Consorzio per il nucleo d'industrializzazione della provincia di Pordenone (Nip) ha presentato alla Regione un programma d'interventi per il 2010-12, che punta soprattutto a consolidare le reti materiali: fognature, depuratore, ma anche viabilità stradale. Non mancano richieste di fondi per acquisire nuove aree e realizzare capannoni, «con la consapevolezza - dice il presidente del consorzio, Lino Canderan - che vista la carenza di risorse difficilmente la Regione potrà esaudire tutte le richieste. Quello che ci sta più a cuore e che siamo pronti a sostenere anche con risorse nostre, è il completamento delle condotte fognarie e del depuratore. Le aziende della montagna pordenonese hanno tenuto in questo momento di difficoltà generale, ma oggi la montagna non offre incentivi o contributi particolari alle imprese che si insediano, se non costi più bassi per l'acquisto dei terreni. Ecco allora che la partita ce la giochiamo sui servizi».

Il Nip gestisce un'area industriale che, oltre al cuore produttivo di Maniago (sede del distretto del coltello e del metallo), ha una serie di appendici sparse in piccoli comuni montani. «Anche queste realtà - prosegue Canderan - hanno retto. Pensiamo a Meduno dove è rinata la Roncadin (azienda che produce pizze surgelate, ndr), la quale ha riassorbito circa 150 dei 270 lavoratori attivi in precedenza. Pure a Montebelluna un'azienda storica è stata potenziata grazie al coinvolgimento di un gruppo veneto».

Se la vicinanza tra imprese e territorio è la principale ragione del mantenimento del tessuto imprenditoriale nell'area («cerchiamo di favorire l'insediamento di imprese locali e soprattutto di aziende che non abbiano un impatto negativo, attraverso emissioni o produzioni inquinanti», spiega il presidente consorziale) l'altro elemento determinante sono i servizi. «Dobbiamo ampliare la mensa, che oggi garantisce 350 pasti, e portarla a 400-450. L'asilo nido, che offre 28 posti, ha una lista d'attesa che non riusciamo a soddisfare, segno che anche questo aiuto è importante per le aziende».

Gran parte della spesa per i prossimi tre anni riguarda le opere di potenziamento e miglioramento dell'efficienza degli impianti e della rete per lo smaltimento delle acque. In tutte le zone gestite dal Nip sono stati completati impianti di depurazione delle acque, ma ora il consorzio punta a sostituire buona parte delle condotte idriche e fognarie obsolete. Altro obiettivo è la soluzione di alcuni nodi critici della viabilità, come la circonvallazione che da Vajont porta a Vivaro. Nel piano si prevedono, poi, acquisti di nuove aree e realizzazione di capannoni. «Qualche domanda di insediamento, anche in questo periodo, c'è - conclude Canderan -. Vorremmo poter realizzare alcuni capannoni per poi affittarli, magari dividendoli in moduli, a piccole realtà artigiane che sono il cuore del nostro sistema».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Bandi. Più di un milione di euro per progetti di innovazione nel sociale

Dal Friuli-V.G. contributi per la ricerca

Camilla Terenzi

La Regione Friuli-Venezia Giulia ha pubblicato il bando 2009 che concede contributi per la realizzazione e lo sviluppo di progetti di innovazione e ricerca su processi e modalità di erogazione dei servizi, per l'introduzione di tecnologie innovative di interesse generale e per il trasferimento di conoscenze nel settore della salute e della protezione sociale, in attuazione della L.R. 10 novembre 2005 n. 26 e del Regolamento di cui al D. P. Regione 2 agosto 2007, n. 0233/Pres.

Modalità, criteri e termini sono stati pubblicati sul BURAFVG del 23 dicembre 2009, disponibile anche sul sito www.regione.fvg.it. Sono disponibili 1.150.000 euro e sono ammessi enti pubblici e relativi consorzi del territorio regionale, senza scopo di lucro e che non svolgano attività economica consistente nell'offerta di beni e servizi sul mercato. Possono partecipare anche soggetti pubblici, che svolgono attività di natura economica, purché le attività, i relativi costi e finanziamenti, siano chiaramente distinti. I progetti, annuali o biennali orientati a temi specifici, devono essere realizzati in collaborazione con almeno un soggetto avente sede in uno dei Paesi della Ue, o in corso di adesione, appartenente alle seguenti categorie: enti del Servizio sanitario regionale, IRCCS, università, enti ed autonomie locali, enti pubblici di ricerca, aziende per i Servizi alla persona, consorzi, fondazioni, parchi scientifici e tecnologici, enti privati di ricerca, imprese, organismi del Terzo settore e enti di formazione. Sono finanziabili, in via prioritaria, i progetti su azioni di promozione attiva della domiciliarità per le persone non autosufficienti attraverso attività di sviluppo di comunità, utilizzo di tecnologie per la domiciliarità e l'introduzione di modelli gestionali innovativi dei servizi, con riferimento allo sviluppo dell'informatizzazione. Il contributo non può eccedere l'80% del costo ammissibile, mentre la restante quota deve essere cofinanziata dai soggetti proponenti. La domanda presentata in formato cartaceo e compilata sulla base del file scaricabile dal sito della Regione deve essere inviata alla Regione autonoma Friuli-V.G., Direzione centrale salute e protezione sociale, Riva Nazario Sauro n. 8, 34124 Trieste, entro le ore 12.00 del 23 marzo 2010.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

23 marzo

La scadenza. Termine ultimo per l'accoglimento delle domande

Il comune stanziava un fondo a sostegno dei piccoli esercenti

Cessalto rimborsa le tasse

La delibera è già caricata nell'home page del sito del Comune di Cessalto, basta scaricarla e compilare il format per ottenerne i benefici. «Sono sempre intervenuto a sostegno della comunità con iniziative di carattere eccezionale - svela il sindaco del comune trevigiano, Giovanni Artico legato a una lista civica di centrodestra - e dopo il contributo alle giovani coppie, per farle restare in paese e combattere lo spopolamento, l'integrazione del ticket sanitario per le fasce di reddito medio-basso e il sostegno ai residenti in difficoltà, era davvero il turno dei commercianti».

Così, per tutto il 2010 - ma è già probabile il rinnovo nel 2011 - il Comune ha stanziato un fondo di 20mila euro per rimborsare al 100% i piccoli esercenti (quelli con superficie di vendita inferiore a 150 mq) delle tasse comunali versate: Ici, Tarsu, Tosap più l'imposta pubblica per pannelli pubblicitari fino a 10 metri quadri. Entro cento giorni dalla dichiarazione.

«Abbiamo approvato a dicembre il bilancio - spiega Artico - e valutato un risparmio complessivo di 10mila euro legato al cambio di gestore per l'energia elettrica e all'impiego dei pannelli fotovoltaici nelle scuole e nel palazzetto dello sport». «Non si tratta però di un'emergenza - precisa il primo cittadino - né di una richiesta che arriva dal basso, nell'ultimo anno parliamo al massimo di una o due serrande chiuse, ma di una volontà di sostenere il commercio che è un servizio al cittadino, incentivando nuove aperture».

Gli esercizi che ne beneficeranno saranno in tutto una trentina. «La nostra delibera è stata richiestissima, dal Comune di Treviso a enti fuori regione, come Nuoro o in Sicilia. Il Veneto non è una regione a statuto autonomo con una tassazione diversa. La risposta è dunque una sola: risparmiare, ma per farlo non è necessario tagliare. Basta agire di volontà, aguzzando l'ingegno», conclude.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Giovanni Artico SINDACO CESSALTO (TV)

Delibera. I commercianti meritavano un aiuto. La nostra delibera è stata richiestissima anche da comuni sardi e siciliani

foto="/immagini/milano/photo/208/12/10/20100224/p11f1_redazok~es20p.jpg" XY="225 276" Croprect="71 30 157 136"

Edilizia. L'agenzia del territorio

Scoperti 300mila immobili fantasma

PALERMO

Antonio Schembri

Su quasi 300mila gli immobili fantasma accertati sul territorio siciliano, il 14% dei poco più di due milioni del paese. Fabbricati dalle diverse destinazioni d'uso, mai dichiarati in Catasto dai loro proprietari e quindi finora sfuggiti agli accertamenti fiscali: dalle ville al mare ai garage, dai magazzini ai capannoni industriali. Le ricognizioni dell'Agenzia del territorio avviate nel 2007 a livello nazionale, in ottemperanza al decreto legge n. 262/2006 hanno finora consentito di individuare nelle nove province dell'isola 288.637 immobili non registrati. È il risultato di una complessa indagine che l'Agenzia ha svolto sovrapponendo le ortofoto digitali ad alta risoluzione alla cartografia catastale e, successivamente, eseguendo ulteriori controlli negli archivi censuari.

La rilevazione, fatta nel biennio 2008/2009 in 5 province siciliane (Trapani, Agrigento, Enna, Ragusa e Messina), ha consentito di censire 146.634 immobili non catastati. Un dato che completa l'indagine compiuta tra il 2007 e il 2008 nelle province di Palermo, Catania, Caltanissetta e Siracusa, dal quale erano emersi 141.913 immobili non dichiarati. Sul totale delle particelle accertate in Sicilia, quelle al momento accatastate sono 25.794 (di cui 12.857 per adempimento spontaneo dei proprietari). «Un numero cui corrisponde un incremento di rendita catastale pari a 8,3 milioni», specifica Marco Selleri, direttore regionale dell'Agenzia del Territorio. Stando ai dati comunicati dall'ente, per il 36% dei fabbricati siciliani non dichiarati si tratta di abitazioni e per il 34% di magazzini. I dati raccolti nell'indagine più recente assegnano al territorio di Agrigento il primato degli immobili ufficialmente sconosciuti: 41.941, uno ogni 10,9 abitanti. Seguono le province di Trapani, con 32.618 immobili, Messina, con 29.416 unità e Ragusa, con 27.230 immobili.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

41.941

Il primato. Le unità scoperte in provincia di Agrigento: una ogni 11 abitanti circa

Enti locali. La Corte dei conti lombarda apre nuove vertenze - Tre i casi più gravi

Sui derivati 10 comuni sotto indagine

MILANO

Sara Monaci

Faro della Corte dei Conti della Lombardia sui derivati sottoscritti da una decina di Comuni lombardi, di cui tre particolarmente rischiosi. «Abbiamo ricevuto dalla sezione controllo della nostra stessa Corte decine delibere - ha dichiarato il procuratore contabile regionale Eugenio Francesco Schlitzer - Queste delibere sono importanti perché serviranno come indirizzo. Per ora abbiamo aperto decine di vertenze».

Dalla Corte dei conti regionale non è arrivata nessuna precisazione ufficiale sul nome degli enti locali coinvolti, su cui i giudici contabili mantengono ancora riservatezza. In passato l'operazione su cui i magistrati contabili si sono maggiormente focalizzati è stata quella del Comune di Milano, protagonista di una vicenda dubbia sia sotto il profilo della convenienza finanziaria che sotto il profilo della legalità (la procura di Milano ha infatti avviato un'inchiesta, in questo momento all'esame del Gup milanese Simone Luerti). Ma la questione milanese - che ruota intorno ad un prodotto derivato firmato all'epoca della giunta Albertini e poi ridefinito con la giunta Moratti - non può essere esaminata in questo momento dalla Corte dei conti proprio per il fatto che è stato aperto un fascicolo dalla Procura della repubblica.

I tre Comuni a rischio indagati dalla Corte non dovrebbero essere quindi capoluoghi di provincia. Si parla invece di enti locali di piccola o media grandezza, situati o nell'area di Pavia o di Mantova, i due territori più "colpiti" dalla mania dei derivati esplosa in Italia tra il 2004 e il 2005. Già la Corte dei conti della Lombardia, qualche mese fa, aveva messo in luce che nella regione sono circa un centinaio i Comuni che hanno sottoscritto derivati, di cui una trentina proprio nel pavese e nel mantovano.

I giudici della magistratura contabile regionale, durante l'inaugurazione dell'anno giudiziario 2010, hanno sottolineato che la nuova normativa (Finanziaria 2009) per il contenimento dell'indebitamento delle regioni e degli enti locali vieta la contrazione di finanziamenti che includano una componente "derivata" fino all'entrata in vigore di regolamenti previsti (per ora mai arrivati), pena la nullità dei contratti.

Inoltre i Comuni sono tenuti a mandare alla Corte dei conti i bilanci consuntivi e delle note informative che evidenzino gli oneri e gli impegni finanziari conseguenti alla sottoscrizione di prodotti derivati. La sezione di controllo della magistratura contabile ha messo in evidenza proprio alcune violazioni di questi vincoli normativi, inviando delibere alla Procura contabile. «Le delibere, insieme alle denunce pervenute, ci danno ulteriore materia d'indagine - conclude Schlitzer - Per questo abbiamo aperto decine di vertenze nel 2009».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Acqua, ok dell'Anci alla gestione in deroga ai piccoli Comuni

L'associazione è favorevole alla risoluzione presentata dall'onorevole Tommaso Foti

I piccoli comuni possono tirare un sospiro di sollievo, almeno sulla questione della deroga del servizio idrico. Nel corso dell'audizione alla Commissione Ambiente alla Camera, infatti, i rappresentanti dell'associazione nazionale dei Comuni Poggio Mirteto e Fabio Refrigeri hanno illustrato la posizione dell'Anci sul tema sottolineando come l'associazione sia di fatto favorevole alla proposta di risoluzione, presentata dall'onorevole del Pdl Tommaso Foti, che consentirebbe ai Comuni con meno di 3mila abitanti di derogare alla gestione unica del servizio idrico all'interno degli Ato (Ambiti territoriali ottimali). Presa di posizione importante dal momento che finora la legge consentiva la gestione in proprio del servizio idrico esclusivamente ai solo ai Comuni fino a 1.000 abitanti. L'associazione, non dimentica, però di manifestare le sue riserve sull'esistenza «di proposte normative che sarebbero in contraddizione con questa disposizione, e per la situazione che si potrebbe venire a creare». Durante la seduta, ai commissari è stato consegnato un documento con il quale si sottolinea innanzitutto che, «alla luce dell'attuale dibattito sull'acqua come bene economico e sulle sue conseguenze, sembra più che mai necessario tutelare i Piccoli Comuni, lasciando loro la scelta di aderire o meno alla gestione unica». I rappresentanti dei Comuni hanno inoltre posto all'attenzione dei presenti la criticità di un emendamento al decreto Enti locali approvato dalla Commissioni riunite Affari Costituzionali e Bilancio della Camera, che prevede l'abrogazione delle Autorità d'ambito per rifiuti ed acqua. «Si tratta di una norma emanata senza il coinvolgimento dei Comuni che rischia di inficiare la discussione odierna». Secondo i rappresentanti dell'Anci, invece, «è necessario che all'abrogazione delle Ato segua il recupero diretto delle funzioni da parte dei Comuni, anche nella prospettiva indicata nella Carta delle Autonomie volta ad incentivare la gestione associata fra i Comuni più piccoli».